

Azione Cattolica Diocesana

Ora di adorazione eucaristica
per le Quarantore

IL SACRAMENTO... DEI PIEDI

«**Ho lavato i vostri piedi...**» (Gv 13,14)

Cattedrale di Trento – Settimana santa 2008

Canto di adorazione: Hai dato un cibo

(Esposizione)

Hai dato un cibo a noi, Signore,
germe vivente di bontà.
Nel tuo Vangelo, o buon pastore,
sei stato guida e verità.

Rit.: *Grazie diciamo a te, Gesù!
Resta con noi, non ci lasciare:
sei vero amico solo tu!*

Introduzione

Dal vangelo secondo Giovanni (13,1.4-5)

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

È nota la scelta dell'evangelista Giovanni di non parlarci direttamente dell'istituzione dell'Eucaristia durante l'ultima cena, ma di presentarci piuttosto quella che potremmo considerarne la cornice esistenziale: l'amore che si fa servizio. Il suo innanzi tutto, quello offerto nella forma estrema di una vita donata fino all'ultima delle possibilità, la croce; e il nostro, donato scambievolmente gli uni gli altri, alimentato dal suo e sull'esempio del suo. Non c'è Eucaristia senza amore e non c'è amore senza servizio: ecco "la predica" che Giovanni ci offre mediante il gesto altamente simbolico di Gesù che lava i piedi dei discepoli. Per usare le parole le parole del vescovo Tonino Bello, essa è probabilmente anche "la predica" più antica che ognuno di noi ricordi, pronunciata immancabilmente alla sera di ogni Giovedì santo. «Da

bambini l'abbiamo "udita con gli occhi", pieni di stupore, dopo aver sgomitato tra cento fianchi, per passare in prima fila e spiare da vicino le emozioni della gente. Una predica costituita con dodici identiche frasi, ma senza monotonia. Priva di retorica, pur nel ripetersi di passaggi scontati: l'offertorio di un piede, il levarsi di una brocca, il frullare di un asciugatoio, il sigillo di un bacio. Una predica strana. Perché, a pronunciarla senza parole, genuflesso davanti a dodici simboli della povertà umana, è un uomo che la mente ricorda in ginocchio solo davanti alle ostie consacrate. *Una tantum* per la sera dei paradossi o prontuario plastico per le nostre scelte quotidiane? Potenza evocatrice dei segni!».

In quest'ora di adorazione davanti al pane dell'Eucaristia proveremo a fissare gli occhi su Gesù che ancora passa a lavare i piedi di Pietro, Giovanni, Giuda, Bartolomeo... e i nostri. Sarà come metterci di nuovo alla sua scuola, in compagnia di Tonino Bello, per imparare a fare delle nostre eucaristie quasi dei *pit stop* di amore e di servizio.

Preghiera iniziale

Signore Gesù,
siamo ormai alla fine del cammino quaresimale,
sospeso tra la cenere del mercoledì che ne ha segnato l'inizio
e l'acqua del giovedì santo che lo concluderà.
La cenere ci aveva bruciato sul capo come fosse appena uscita dal cratere di un vulcano:
un bruciante invito alla conversione!
Ora l'acqua ci attende,
a lavarci i piedi stanchi per il lungo e faticoso cammino,
ben più lungo di quaranta giorni,
riduzione in scala di quello di tutta una vita.
Sarai ancora tu a chinarti su di noi, a versare l'acqua refrigerante,
perché dal tuo umile e amoroso servizio
impariamo il coraggio di lavarci anche noi i piedi gli uni gli altri.
Cenere in testa e acqua sui piedi.
Pentimento e servizio.
Signore, alla cui presenza noi stiamo,
siano queste le prediche che non ci stanchiamo di udire
e che ci sforziamo di mettere in pratica,
affinché le nostre comunioni eucaristiche con te
ci afferrino dalla testa ai piedi
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

I GIUDA o dei piedi del traditore

Dal vangelo secondo Giovanni (13, 21-27.30)

Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Di', chi è colui a cui si riferisce?». Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone.

È più facile parlare delle labbra di Giuda che dei suoi piedi. Tutto a causa di quel bacio, naturalmente. Dagli affreschi di Giotto alle tele di Salvatore Fiume, infatti, gli artisti, allungandole come due ventose, hanno adoperato quelle labbra come simbolo del tradimento. Non c'è che dire: quelle di Giuda sono due labbra scomode per tutti. Se non altro, perché stanno a ricordarti che anche noi ci portiamo sulla bocca la possibilità di darlo ogni giorno, un bacio infame del genere. I suoi piedi, invece, benché sospesi nel vuoto di un crepaccio, non destano emozioni. Provocano solo ribrezzo. Gonfi nella tragedia del suicidio, più che l'ultima propaggine di un corpo ancora caldo di vita, sono l'epilogo di un'esistenza sbagliata. Il fotogramma finale di una storia infelice. L'estremo dettaglio di una prova fallita.

Eppure, quei piedi sono stati lavati da Gesù. Con la stessa tenerezza usata per Pietro, Giovanni, Giacomo. Sono stati asciugati dalle sue mani col medesimo trasporto d'amore espresso per tutti. I piedi di Giuda, come i piedi degli altri. Anche se più degli altri, per paura o per imbarazzo, hanno vibrato sotto lo scroscio dell'acqua. Gesù se n'è dovuto accorgere. Tant'è che qualche istante più tardi ha fatto riferimento a quei piedi: «Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno» (Gv 13,18).

Ebbene, quel calcagno già levato nell'atteggiamento proditorio del calcio, e ciononostante investito dall'acqua ristoratrice del Maestro, rimane per tutti noi l'emblema di un angoscioso bisogno di redenzione che chiede il nostro servizio e non il rigore della nostra condanna. Carissimi fratelli, se Giuda è il simbolo di chi nella vita ha sbagliato in modo pesante, il gesto di Cristo curvo sui suoi piedi ci chiama a rivedere giudizi e comportamenti nei riguardi di coloro che, secondo gli schemi mentali che vanno per la maggiore, sono andati a finire sui binari morti di un'esistenza fallimentare. Di chi è finito fuori strada per colpa propria o per malizia altrui. Di chi ha calpestato i sentimenti più puri. Di chi ha ripagato la tenerezza con l'ingratitudine più nera. Di chi ha deviato dalle rotte di una fedeltà promessa. Di chi ha infranto le regole di un'amicizia giurata. Di chi ha spezzato i legami di una comunione antica. Di chi non ce l'ha fatta a seguire Gesù fino al Calvario. Di chi dai chiarori del cenacolo è precipitato nella notte della strada. Di chi non ha avuto la fortuna e ha abdicato, per debolezza o per ingenuità, ai progetti della gioventù.

Sui piedi di questi fratelli, col divieto assoluto di sollevare lo sguardo al di sopra dei loro polpacci, noi, protagonisti di tradimenti al dettaglio e all'ingrosso, abbiamo l'obbligo di versare l'acqua tiepida della preghiera, dell'accoglienza e dell'accredito generoso di mille possibilità di ravvedimento. Purificati da un lavacro d'amore, quei piedi, sia pure per carreggiate sconosciute, non potranno fare a meno di orientarsi verso la casa del Padre.

Ringraziamo il Signore, perché, al cappio della disperazione che stringe la gola, ci fa sostituire il cappio di un asciugamano, che stringe i fianchi con il nodo scorsoio della speranza.

Adorazione silenziosa

Invocazioni

Ad ogni invocazione rispondiamo: **Liberaci, o Signore**

Dalla tentazione dei giudizi senza appello. **T.**

Dalle intransigenze che non conoscono misericordia. **T.**

Dalla facilità con cui ci scandalizziamo di noi stessi e degli altri. **T.**

Dall'emarginazione a cui condanniamo gli erranti. **T.**

Dai moralismi che si appellano più alla giustizia che alla misericordia. **T.**

Canto: Non mi abbandonare

Rit.: *Non mi abbandonare, mio Signor,
non mi lasciare: io confido in te.*

Tu sei il Dio fedele, Dio d'amore,
tu mi puoi salvare: io confido in te.

Rit.

II GIOVANNI o dei piedi dei giovani

Dal vangelo secondo Giovanni (20,3-8)

In quel tempo, Simon Pietro uscì insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correavano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

È proprio un arrampicarsi sugli specchi voler trovare nei singoli beneficiari della lavanda dei piedi operata da Gesù, la sera del giovedì santo, altrettanti simboli delle diverse condizioni umane sulle quali egli, per impegnarci in un servizio preferenziale di amore, ha inteso richiamare la nostra attenzione? Ed è proprio fuori posto vedere in Giovanni, il più giovane della compagnia, l'emblema di quel mondo ad alto rischio che si chiama gioventù, e che oggi tarda ancora a divenire il referente privilegiato della nostra diaconia ecclesiale? Penso proprio di no.

Come motivo iconografico, ma anche come suggestione omiletica, i piedi di Giovanni non hanno avuto molta fortuna. E dire che la mattina di Pasqua, nella corsa verso il sepolcro, si sono dimostrati di gran lunga più veloci di quelli di Pietro, aggiudicandosi, a un palmo dalla tomba vuota, la prima edizione del trofeo "fede, speranza e carità". Ma al di là dello scatto irresistibile del giovane sull'affanno impacciato del vecchio, quei piedi non sono entrati nell'immaginario della gente. La

spiegazione è semplice: la testa del discepolo ricurva sul petto del Maestro ha distratto l'attenzione dal capo del Maestro chino sui piedi del discepolo.

È una riprova di come, anche nella Chiesa, le lusinghe emotive della teatralità prevaricano spesso sulla crudezza del servizio terra terra. Che cosa voglio dire? Che noi ci affanniamo, sì, a organizzare convegni per i giovani, facciamo la vivisezione dei loro problemi su interminabili tavole rotonde, li frastorniamo con l'abbaglio del *meeting*, li mettiamo anche al centro dei programmi pastorali, ma poi resta il sospetto che, sia pure a fin di bene, ci si voglia più che altro servire di loro.

Perché, diciamocelo con franchezza, i giovani rappresentano sempre un buon investimento. Perché sono la misura della nostra capacità di aggregazione e il fiore all'occhiello del nostro ascendente sociale. Perché, se sul piano economico il loro favore rende in termini di denaro, sul piano religioso il loro consenso paga in termini di immagine.

Servire i giovani, invece, è tutt'altra cosa. Significa far credito sul futuro, senza garanzie e senza avalli. Scommettere sull'inedito di Dio che non invecchia. Rinunciare alla pretesa di contenerne la fantasia. Camminare in novità di vita verso quei cieli nuovi e quelle terre nuove a cui si sono sempre diretti i piedi di Giovanni, l'apostolo dagli occhi di aquila, che è morto ultracentenario senza essersi stancato di credere nell'amore.

Servire i giovani significa entrare con essi nell'orto degli ulivi, senza addormentarsi sulla loro solitudine, ma ascoltandone il respiro e sorvegliandone il sudore di sangue.

Significa seguire, sia pur da lontano, la loro *via crucis* e intuire, come il Cireneo ha fatto con Gesù, che anche quella dei giovani, abbracciata insieme, è una croce che salva.

Significa, soprattutto, essere certi che dopo i giorni dell'amarezza c'è un'alba di risurrezione pure per loro. E c'è anche una pentecoste. La quale farà un rogo di tutte le scorie di peccato che invecchiano il mondo. E attraverserà la schiena della terra adolescente con un brivido di speranza.

Saremo capaci di essere una chiesa così serva dei giovani, da investire tutto sulla fragilità dei sogni?

Adorazione silenziosa

Acclamazioni

Ad ogni acclamazione rispondiamo: **A te la lode e la gloria**

Signore, amante della vita. **T.**

Signore, costruttore di futuro sulle macerie di ogni passato. **T.**

Signore, seminatore instancabile di audacia, di fantasia, di entusiasmo. **T.**

Signore, che fai credito di speranza senza badare a rischi e a ritorni. **T.**

Signore, che ci inviti ad imparare dai giovani a non smettere mai di sognare

Signore, che vai in cerca di giovani disposti a tutto pur di dare valore alla vita. **T.**

Canto: Quanta sete nel mio cuore

Quanta sete nel mio cuore:

solo in Dio si spegnerà.

Quanta attesa di salvezza:

solo in Dio si sazierà.

L'acqua viva che egli dà
sempre fresca sgorgherà.

Il Signore è la mia vita,

il Signore è la mia gioia.

III BARTOLOMEO o dei piedi degli onesti

Dal vangelo secondo Giovanni (1,45-49)

In quel tempo Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret». Natanaèle esclamò: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». Gli replicò Natanaèle: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!».

L'altro giorno ho ricevuto questa lettera.

«Caro vescovo, io non sono né marocchino né tossicodipendente né sfrattato. Temo, perciò, di non aver udienza presso di te. Perché ho l'impressione che oggi, se non si appartiene a quel campionario di umanità che ha a che fare con la violenza, la prostituzione, la miseria economica e morale, non si è in possesso dei titoli giusti per entrare nel cuore di Dio. Ma è mai possibile, mi chiedo, che debba ritenere una disgrazia il fatto che nella graduatoria, sia pure effimera, dell'estimazione pubblica, invece che gli ultimi posti, occupo posizioni di rispetto? Ricco non sono, ma non mi manca il necessario per tirare avanti con una certa tranquillità. Non ho mai tradito mia moglie. I miei figli, che non sono né malati di Aids né disoccupati, mi danno tantissime soddisfazioni. Mi reputo fortunato. E sarei l'uomo più felice della terra se, da un po' di tempo a questa parte, a seguito di certi discorsi che ascolto in chiesa e a certe lettere che scrivi tu, non mi fosse venuto il dubbio che senza un certificato di emarginazione, vistato magari dalle patrie galere, mi sarà difficile l'ingresso nel regno di Dio. Dimmi, vescovo: ma un po' d'acqua nel suo catino, Gesù Cristo, non ce l'avrebbe anche per me?».

Non ho ancora dato riscontro a questa lettera. Ma siccome so che gli stessi interrogativi sono condivisi da più di qualcuno, ho pensato bene di rispondere, per così dire, ad alta voce.

Mi viene in aiuto la figura evangelica di Natanaele, identificato dalla maggior parte degli studiosi con il figlio di Tolomeo, detto, perciò, *Bar-Tolomeo*. Era un uomo così pulito e trasparente, che quando Gesù lo vide la prima volta esclamò: «Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità».

Ebbene, la sera del giovedì santo, Gesù si è curvato a lavare anche i piedi di Bartolomeo, l'uomo onesto, nei cui occhi un giorno, mentre si trovava sotto il fico, egli, il Maestro, aveva visto specchiarsi il cielo limpido della rettitudine. Anche quel cielo, però, aveva la sua piccola nube.

Quando, infatti, Filippo gli andò a dire che Gesù di Nazareth era il Messia, lui, l'israelita integerrimo, il galantuomo, aveva replicato: «Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?».

Carissimi fratelli onesti, Bartolomeo è la vostra immagine. Dite la verità, non avete mai affermato pure voi: «che cosa può venire di buono da Nazareth?» Forse questo è il vostro peccato, piccolo quanto volete, ma che vi colloca tra gli ultimi, pure voi. Vi siete esercitati solo a dare. A ricevere, no. Da un drogato può mai venire qualcosa di buono? Da una prostituta? Da un avanzo di galera? Che cosa può dare mai un marocchino, se non un pericolo di infezioni?

Forse questa è l'unica colpa che obbliga Gesù a inginocchiarsi dinanzi a voi e che spinge la chiesa a fare altrettanto: non voler ammettere, sia pure per raffinate ragioni estetiche, che i poveri abbiano qualcosa da insegnarvi in termini di crescita umana. Sicché gli emarginati sono quasi sempre lo spazio dove esercitare le virtù della generosità; ma solo nella direzione del dare, e mai dell'avere. Non abbiate paura, fratelli irreprensibili e buoni. Gesù Cristo si piega anche su di voi. Se non altro,

per dirvi che non serve a nulla svuotare la casa per gli infelici, se poi non sapete introdurvi qualcosa che essi possono offrirvi, sia pure un *souvenir*.

A me e a tutti voi, che apparteniamo alla confraternita dei galantuomini, conceda il Signore di capire che metterci sulla pelle la camicia dei poveri vale più che lasciarci scorticare vivi per loro. Come san Bartolomeo, appunto.

Adorazione silenziosa

Invocazioni

Ad ogni invocazione rispondiamo: **Signore, aumenta il nostro amore**

Quando siamo pronti a donare, ma riluttanti a ricevere. **T.**

Quando ci edificiamo nel lavare i piedi degli altri, ma rifiutiamo che qualcuno lavi i nostri. **T.**

Quando preferiamo lasciarci svuotare le tasche dai poveri, piuttosto che lasciarli salire in cattedra. **T.**

Quando siamo convinti che anche dagli Nazaret di oggi non possa venire nulla di buono. **T.**

Quando siamo infastiditi da una chiesa che mostra un amore preferenziali per i falliti nella vita. **T.**

Canto: Dov'è carità e amore

Rit.: *Dov'è carità e amore, lì c'è Dio.*

Noi formiamo, qui riuniti, un solo corpo:
evitiamo di dividerci tra noi,
via le lotte maligne, via le liti
e regni in mezzo a noi Cristo Dio.

IV

I DODICI

o dei piedi di quelli di ... di dentro

Dal vangelo secondo Giovanni (13,12-17)

Quando Gesù ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica.

Ve lo confesso: è stata una scoperta pure per me. Non avevo mai dato troppo peso, infatti, a quella espressione pronunciata da Gesù dopo che ebbe finito di lavare i piedi ai discepoli: «Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri». Questo vuol dire che la prima attenzione, non tanto in ordine di tempo quanto in ordine di logica, dobbiamo esprimerla all'interno delle nostre comunità,

servendo le sorelle e i fratelli e lasciandoci servire da loro.

Spendersi per i poveri, va bene. Abilitarsi come chiesa a lavare i piedi di coloro che sono esclusi da ogni sistema di sicurezza e che sono emarginati da tutti i banchetti della vita, va meglio. Ma prima ancora dei marocchini, dei portatori di *handicap*, degli oppressi, di coloro che ordinariamente stazionano fuori del cenacolo, ci sono coloro che condividono con noi la casa, la mensa, il tempio. Solo quando hanno asciugato le caviglie dei fratelli, le nostre mani potranno fare miracoli sui polpacci degli altri senza graffiarli. E solo quando sono stati lavati da una mano amica, i nostri calcagni potranno muoversi alla ricerca degli ultimi senza stancarsi.

In altre parole, con quella frase «gli uni gli altri», Gesù ci vuol convincere che la brocca, catino e asciugatoio, prima che essere articoli di esportazione, vanno adoperati all'interno del cenacolo. Non vanno collocati fuori della chiesa, quasi per essere offerti come ferri del mestiere a coloro che, terminate le loro liturgie, escono nel mondo. No. Non c'è un'eucaristia dentro, e una lavanda dei piedi fuori. L'una e l'altra sono operazioni complementari da esprimere ambedue negli spazi dove i discepoli di Cristo si radunano e vivono.

Che cosa significa tutto questo?

La logica della lavanda dei piedi è eversiva. A tal punto che grida all'ipocrisia quando, in una associazione ecclesiale lacerata dalle risse e dilaniata dalle rivalità, si pretende di organizzare il pediluvio alla gente. Ma a chi andiamo a raccontarla! Il servizio agli ultimi che stanno fuori non purifica nessuno, quando si salta il passaggio obbligato del servizio agli ultimi che stanno dentro. Anzi si ritorce come condanna perfino su chi crede che gli basti la riconciliazione procuratagli dai sacramenti, quando poi snobba quella grande riconciliazione con la vita che si raggiunge lavando i piedi del prossimo più prossimo.

Gli uni gli altri. A partire dalle famiglie. Che non possono dirsi cristiane se non assumono la logica della reciprocità. Perché, se il marito smania di lavare i piedi ai tossici, la moglie si vanta di servire gli anziani, e la figlia maggiore fa ferro e fuoco per andare nel terzo mondo come volontaria, ma poi tutti e tre non si guardano in faccia quando stanno in casa, la loro è soltanto una controtestimonianza penosa.

Ce n'è abbastanza perché la ripetizione rituale della lavanda dei piedi che, tra la commozione generale, celebreremo la sera del giovedì santo, ci metta nell'animo una voglia struggente di servizio, di accoglienza e di pace. Verso tutti. A partire dai più vicini. E ci mandi in crisi, più che mandarci in estasi. Perché, visto che siamo così lenti a convertirci, quella brocca è esposta al sacrilegio non meno della stessa eucaristia.

Adorazione silenziosa

Invocazioni

Ad ogni invocazione rispondiamo: **Perdonaci, Signore**

Se come chiesa non badiamo ai peccati contro l'unità tanto quanto quelli commessi contro la moralità. **T.**

Se come parrocchia non risparmiamo energie per rendere più belle le liturgie, più efficace la catechesi, più incisiva l'azione caritativa, ma trascuriamo di curare relazioni fraterne tra i gruppi che ne sono animatori. **T.**

Se come associazione siamo preoccupati più dei numeri che calano, che di allentare le tensioni e prenderci cura di chi rimane. **T.**

Se come famiglia viviamo a volte da cani e gatti ed è più il tempo che dedichiamo agli altri che a ravvivare gli affetti tra di noi. **T.**

Canto: Signore, ascolta

Rit.: *Signore, ascolta. Padre, perdona!*
Fa' che vediamo il tuo amore

A te guardiamo, Redentore nostro,
da te speriamo gioia di salvezza:
fa' che troviamo grazia di perdono.
Rit.

V

I PIEDI DEL RISORTO

Dal vangelo secondo Matteo (28,1.5-9)

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto». Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Salute a voi». Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno».

Io non so se nell'ultima cena, dopo che Gesù ebbe ripreso le vesti, qualcuno dei dodici si sia alzato da tavola e, con brocca, catino e asciugatoio, si sia diretto a lavare i piedi del Maestro.

Probabilmente, no. C'è da supporre, comunque, che dopo la sua morte, ripensando a quella sera, i discepoli non abbiano fatto altro che rimproverarsi l'incapacità di ricambiare la tenerezza del Signore.

«Possibile mai – si saranno detti – che non ci è venuto in mente di strappargli dalle mani quei simboli del servizio, e ripetere sui suoi piedi ciò che egli ha fatto con ciascuno di noi»? Dovette essere così forte il disappunto della chiesa nascente per quell'occasione perduta, che, quando Gesù apparve alle donne il mattino della risurrezione, esse non seppero fare di meglio che lanciarsi su quei piedi e abbracciarli. Testuale: «Avvicinate, gli cinsero i piedi e lo adorarono». Gli cinsero i piedi. Non gli baciaron le mani o gli strinsero il collo. No. Gli cinsero i piedi! Erano già bagnati di rugiada. Glieli asciugarono, allora, con l'erba del prato e glieli scaldarono col tepore dei loro mantelli. Quasi per risarcire il Maestro, sia pure a scoppio ritardato, di un'attenzione che la notte del tradimento gli era stata negata.

Carissimi fratelli, oggi voglio dirvi che la Pasqua è tutta qui. Nell'abbraccio di quei piedi. Essi devono divenire non solo il punto d'incontro per le nostre estasi di amore verso il Signore, ma anche la cifra interpretativa di ogni servizio reso alla gente, e la fonte del coraggio per tutti i nostri impegni di solidarietà con la storia del mondo.

Non c'è da illudersi. Senza questa dimensione adorante, espressa dal gruppo marmoreo di donne protese dinanzi al Risorto, saremo capaci di organizzare solo girandole appariscenti di sussulti pastorali.

Se non afferriamo i piedi di Gesù, lavare i piedi ai marocchini, o agli sfrattati, o ai tossici, non basta. Non basta neppure lavarsi i piedi a vicenda, tra compagni di fede.

Se la preghiera non ci farà contemplare speranze ultramondane attraverso quei fori lasciati dai chiodi, battersi per la giustizia, lottare per la pace e schierarsi con gli oppressi, può rimanere solo un'estenuante retorica e magari perfino motivo di vanagloria.

Non basta avere le mani bucate. Ci vogliono anche i piedi forati. È per questo che, quando Gesù apparve ai discepoli la sera di Pasqua, «mostrò loro le mani e i piedi». E poi, quasi per sottolineare con la simbologia di quei due moduli complementari che, senza l'uno o l'altro, ogni annuncio di risurrezione rimarrà sempre mortificato, aggiunse: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io (cf. Lc 24,39-40)». Mani e piedi, con tanto di marchio! Ecco le coordinate essenziali per ricostruire la carta d'identità del Risorto.

Mani bucate. Richiamo a quella inesauribile carità verso i fratelli, che si fa donazione a fondo perduto. Piedi forati. Appello esigente a quell'amore verso il Signore che ci fa scorgere il senso ultimo delle cose attraverso le ferite della sua carne trasfigurata.

Buona Pasqua!

Adorazione silenziosa

Acclamazioni

Ad ogni acclamazione rispondiamo: **Mio Signore e mio Dio!**

Signore Risorto, ti sei lasciato stringere i piedi dalle donne corse al tuo sepolcro.

Signore Risorto, tu sei degno di essere adorato quanto di essere servito.

Signore Risorto, tu chiami i tuoi alla preghiera nello stesso momento in cui li invii in missione.

Signore Risorto, hai esaltato il gesto della donna che in uno spreco d'amore ha versato senza misura profumo sui tuoi piedi.

Signore Risorto, presente nell'Eucaristia per essere mangiato, condiviso e adorato.

Canto: Cristo risusciti

Rit.: *Cristo risusciti in tutti i cuori,
Cristo si celebri, Cristo si adori.
Gloria al Signor!*

Noi risorgiamo in te, Dio Salvatore,

Cristo Signore!

Cristo nei secoli! Cristo è la storia!

Cristo è la gloria!

Preghiera conclusiva

Signore Gesù Cristo,

che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua,

fa' che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue,

per sentire sempre in noi i benefici della redenzione.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen

Benedizione eucaristica

Canto: Il Signore è la luce

Il Signore è la luce che vince la notte!

Rit.: *Gloria, gloria, cantiamo il Signore!*

Il Signore è l'amore che vince il peccato! . R.

Il Signore è la gioia che vince l'angoscia! R.

Il Signore è la vita che vince la morte! R.

(Le riflessioni sono un libero adattamento dell'opera di TONINO BELLO, «Cenere in testa, acqua sui piedi», in Id., *Quaresima Pasqua. La carta d'identità del Risorto*, EMP, Padova 2007, 33-62)